

Formato lungo – una prospettiva insolita

Nel corso del tempo la nostra immagine della montagna è mutata, così come è cambiato il nostro modo di raffigurarla. Dai disegni, dalle incisioni e dai dipinti dei tempi antichi, che spesso venivano realizzati anche in formato verticale come “ritratti montani”, da inserire in pubblicazioni, gli artisti passarono progressivamente a rappresentare le montagne in forma di panorami e di vedute, che davano all’osservatore l’impressione della distanza e del quadro d’insieme.

Con l’avvento della fotografia vennero realizzate ben presto anche le prime cartoline illustrate, che ritraevano singoli monti o gruppi montuosi. E sono queste, in genere, le immagini che ci vengono in mente e che rappresentano per noi la montagna.

“Un enorme spazio sprecato”, fu il commento scherzoso della Contessa Eva Baudissin, quando, agli inizi del XX secolo - in occasione del suo primo tour nelle Dolomiti - trovandosi in Val dala Salieries, in mezzo a un ghiaione ai piedi della Furchëta, si vide circondata da svettanti pareti rocciose. Un po’ risentito, il suo accompagnatore esperto di montagna le rispose allora che non capiva nulla di estetica della montagna e che la sua percezione della natura era rimasta ai livelli di cent’anni prima. In effetti, all’epoca, già da alcuni decenni si era iniziato a guardare alle montagne discostandosi da una concezione meramente utilitaristica della natura. Ed Eva Baudissin, donna colta e sportiva, questo lo sapeva benissimo. Già da tempo le Alpi si erano trasformate in un “campo sportivo” per gli alpinisti. Nonostante i suoi atteggiamenti illuminati, la prima sensazione che provò la Contessa – che proprio nelle Dolomiti stava per ricevere la sua iniziazione come scalatrice – fu che le rocce, pallide e inquietanti nell’oscurità della notte, costituissero una minaccia:

«... quando un mattino, ad un’ora pressoché impossibile, ci mettemmo in cammino al buio e al freddo “per avere ombra”, dalla Regensburger Hütte (n.d.t.: in italiano attuale Rifugio Firenze in Cisles), il mio cuore batteva proprio forte. I prati bagnati e scivolosi, la valle avvolta nella nebbia sembravano avvicinarsi sempre più, tutto intorno un opprimente silenzio di tomba – e davanti a noi maestosa e imponente la Furchetta. La cima mi appariva minacciosa e ripida, e volerla scalare pareva un’impresa ardua; mentre cercavo strenuamente di posare i piedi, che calzavano scarponi chiodati, nelle orme distanziate lasciate dalla guida, una voce forte dentro di me continuava a ripetermi: “Non ce la farai mai a salire lassù, mai!” ... ».

Le Dolomiti, monti avvolti nella leggenda. Dalla loro scoperta, affascinao schiere di turisti, studiosi, scalatori e amanti dell’avventura. Relativamente recente, il loro nome risale all’epoca dell’Illuminismo, allorché - nel 1789 - il geologo e mineralogo francese Déodat de Dolomieu, proveniente da Innsbruck e diretto alla volta dell’Italia, trovò tra Gschnitz e Pflersch/Fleres una roccia del Tribulaun che sembrava

molto simile al calcare, ma che a suo giudizio era ancora sconosciuta. Inviò il campione al chimico, botanico e geologo Nicholas de Saussure, figlio di Horace Bénédict de Saussure, che scalò il Monte Bianco, e dalle analisi di laboratorio risultò che in effetti questo minerale – un carbonato doppio di calcio e magnesio – era nettamente diverso dalla nota pietra calcarea. Alla morte di Dolomieu la nuova roccia venne classificata come “dolomia”, nome da cui deriva anche il termine Dolomiti, entrato solo dal 1860 nell’uso in riferimento alle montagne dell’intera regione. Probabilmente Déodat de Dolomieu non vide mai di persona i “Monti Pallidi” delle Alpi meridionali, che oggi portano il suo nome.

Furono in prevalenza dei viaggiatori inglesi a scoprire le Dolomiti dal punto di vista turistico e a farle conoscere con le loro pubblicazioni. Ad esempio, nel 1864, Josiah Gilbert e George Cheetham Churchill nel loro diario di viaggio *The Dolomite Mountains* le descrissero così: “Colpiscono e affasciano la loro selvaggia solitudine, il netto contrasto tra le vertiginose pareti, sormontate da torrioni e punte dentellate, e le dolci pendici verdeggianti ai loro piedi, destando l’impressione di essere state scagliate dal basso verso l’alto fino ad assumere la loro forma attuale, complete e perfette.”

Le Dolomiti affascinano perché sono così diverse da tutte le altre montagne, così bizzarre nelle loro forme, così misteriose e fiabesche. Situate nel cuore dell’Europa, per lungo tempo furono completamente sconosciute anche alle persone più istruite. Quando, nel 1873, appena una decina di anni dopo Gilbert und Churchill, Amelia Edwards in compagnia di un’amica intraprese un viaggio nell’area dolomitica, non incontrò praticamente altri turisti. Nella prefazione dei suoi ricordi di viaggio *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*, Edwards si sentì in dovere di spiegare ai suoi lettori che le Dolomiti non sono “una setta come i Mormoni o i Drusi”, bensì un gruppo montuoso dell’arco alpino. Anche lei non riuscì a sottrarsi alla particolare forza di attrazione esercitata da queste montagne. “Le forme insolite e straordinarie di queste gigantesche montagne; la loro particolare tonalità, il mistero della loro formazione, l’unicità della loro posizione, ogni cima così addossata a quella vicina e, ciononostante, così distanziata e isolata, la singolarità di essere tutte pressoché alte uguali; e i loro nomi, così diversi dai nomi delle altre montagne, così altisonanti e maestosi, come vestigia di un linguaggio preistorico”, tutto ciò l’affascinava e l’ispirava.

A cercare di svelare il mistero della nascita di questo singolare gruppo montuoso furono, poco tempo dopo, numerosi naturalisti e naturaliste, i cui nomi illustri – quali ad esempio Ferdinand von Richthofen e Maria Matilda Ogilvie Gordon - entrarono negli annali della storia scientifica delle Dolomiti. Le Dolomiti sono ancora oggi una regione particolarmente interessante dal punto di vista geologico. E lo intuiscono anche le persone inesperte. Quando passeggiamo, facciamo escursioni o scalate nelle Dolomiti, abbiamo anche noi l’impressione di camminare su un antico fondale marino tra atolli e in cima a scogliere coralline, che in tempi remoti brulicavano di pesci, granchi e molluschi

INGRID RUNGGALDIER

LIBERA PUBBLICISTA

preistorici dai mille colori; si è pervasi da una sensazione di magia, che fa apparire fiabesca e surreale la nostra permanenza tra i colossi di roccia rilucenti di tonalità grigie, gialle e rosse. Ricordo quando da bambina, istintivamente o con la forza della mia fantasia giocosa, intravedevo in ogni roccia delle figure misteriose: le cime mi scrutavano dall'alto nelle sembianze di teste di cammello o di scimmia; assumevano l'espressione aggraziata di un viso di fanciulla o le esili forme di una ballerina, per poi, da un'altra prospettiva, trasformarsi in un batter d'occhio in un toro che si innalzava imponente da terra. Pertanto non sorprende se anche i racconti tramandati sin dai tempi antichi sono soffusi di una luce magica. Il mondo delle leggende dolomitiche è popolato di figure fantastiche, come i Croderes - i primi uomini, fatti di pietra - e delle loro regine Tanna, Molta e Moltina. Sono donne di pietra, per metà rocce e per metà umane, per metà animali e per metà spiriti, regine e dee. Per diventare umana Tanna è costretta a cedere la sua Raieta - il diadema dalla preziosa pietra azzurra - e lasciare le montagne. Così perde il suo potere e la felicità. Solo tornando alle sue cime recupererà la sua forza originaria - trasformandosi in pietra, acqua e terra. Moltina accoglie il pacifico popolo dei Fanes nelle Conturines diventandone la regina. Ma qui abitano anche la guerriera Dolasilla, costretta a vivere come un uomo, e la sua gemella Luianta, che per salvare il suo popolo sconfitto lo condurrà sotto la Croda del Becco nel Regno delle Marmotte. Mammiferi con cui queste donne sono imparentate. Vivono con loro in una sorta di simbiosi, riuscendo persino a trasformarsi in marmotte. La marmotta è l'animale simbolo che campeggia sullo stemma dei Fanes. Ma in queste saghe si trovano anche personaggi terribili come l'Orco e figure inquietanti come Spina de Mul, una carcassa di mulo errante, ci sono le Ganes e le Vivanes e i Salvans, questi esseri strani, donne acquatiche e uomini della foresta, che come le Salighe restano nascosti nei boschi, abitano tra le rocce e possiedono forze sovranaturali. Talvolta accade che queste figure misteriose vivano in pace con gli umani facendo loro del bene, ma se vengono trattate male o se ci si azzarda a nominarne il nome, scompaiono per sempre.

L'area dolomitica desta tuttora grande interesse anche per le sue peculiarità linguistiche e culturali. Regione di confine tra nord e sud, situata all'estremità settentrionale dello Stato Italiano nel territorio di differenti province, è lo spartiacque di tre lingue e culture diverse: ladina, tedesca e italiana. In seno alle Dolomiti batte però un cuore ladino. Nelle valli un tempo isolate intorno al Gruppo del Sella - Val Badia, Livinallongo, Val di Fassa, Val Gardena e Ampezzo - si è conservata questa lingua singolare, sviluppatasi 2000 anni fa dalla fusione del latino volgare con le lingue parlate dalle popolazioni locali. I nomi di numerose cime, creste, passi, alpi e località sono ladini o di origine ladina: Mastlé, Stevia, Frea, Conturines, Lagació, Falzares - il Passo Falzarego, il cui nome deriva tra l'altro da "fauzo rego", il "falso re".

Che il territorio imprima un carattere particolare ai suoi abitanti risulta evidente anche nelle Dolomiti. Qui, per secoli e secoli la sussistenza della popolazione si basava sulla difficoltosa coltivazione di campi

magri situati tutti ad oltre 1000 m e, in molti casi, anche al di sopra dei 1800 metri di altitudine. L'agricoltura di montagna consentiva alla gente di condurre una vita misera, che essa cercava di migliorare praticando qualche mestiere artigiano o qualche commercio. Anche se i campi di un tempo sono quasi del tutto scomparsi, per lasciar posto a prati, o a fabbricati, il paesaggio coltivato, forgiato dalle secolari cure dell'uomo, si è conservato abbastanza bene. Da alcuni decenni il turismo ha soppiantato l'agricoltura come principale fonte di reddito della popolazione. Il paesaggio alpino unico delle Dolomiti, con le sue straordinarie bellezze naturali, che in estate offre innumerevoli possibilità per arrampicare e fare escursioni ed in inverno si trasforma in un autentico Eldorado per gli sciatori, costituisce per il turismo un capitale di inestimabile valore nonché la sua fonte di esistenza – che tuttavia il turismo stesso rischia di distruggere. L'inarrestabile avanzata di strade, alberghi, funivie e skilift, e il relativo traffico e inquinamento acustico, a quote sempre più elevate anche nelle zone più sperdute, non risparmia né gli esseri umani né la natura. Resta da sperare che la nomina delle Dolomiti a patrimonio naturale dell'umanità da parte dell'Unesco abbia ripercussioni positive sulla conservazione di questo territorio unico e ne riesca a contrastare lo smodato sfruttamento.

Le fotografie in formato verticale, stretto e lungo di Ulrich Ackermann offrono all'osservatore una prospettiva inusuale delle Dolomiti. Ricordano un'immagine vista attraverso una feritoia, danno l'impressione di essere un ritaglio di un'immagine intera, in parte nascosta – sono panorami verticali. Rispetto alla vista orizzontale, che dà l'impressione di catturare l'intera immagine, il formato lungo sembra coglierne un frammento, un particolare, ma al tempo stesso riproduce anche una profondità e un'altezza mai viste prima, dà l'idea della distanza.

Noi conosciamo immagini di montagne in formato verticale, soprattutto quando vengono riprese singole rocce o particolari di esse, come nel caso di una via su una parete, quando si vuole dare risalto alla sua ripidezza o si vogliono ritrarre scalatori o scalatrici in azione. Ciononostante, la nostra visuale abituale del mondo e in particolare del paesaggio, anche di quello alpino, è piuttosto la veduta panoramica, che si sviluppa orizzontalmente: guardiamo in formato orizzontale.

Con la verticalità Ackermann conferisce alle sue fotografie profondità e altezza, spazio verso il basso e verso l'alto. Vediamo ciò che altrimenti resterebbe nascosto: valli profonde e scure, ripidi pendii su cui si possono scorgere le tracce dell'uomo, le sue costruzioni e coltivazioni; passi ad alta quota, su cui si inerpicano strade, dorsi e cime montuose illuminate dal sole e ammantate di nuvole.

Mancando punti di riferimento laterali spesso è difficile localizzare e definire i soggetti ripresi. Creste, camini, crepacci, ma anche passi e località ci appaiono estranei, nuovi. Sono unici e diventano al tempo stesso generici, universali. Un determinato passo diventa un passo qualunque, un particolare crepaccio diventa un crepaccio qualsiasi, un luogo noto diventa un luogo come un altro. È ciò che produce

INGRID RUNGGALDIER

LIBERA PUBBLICISTA

l'insolita vista dall'alto, la visuale da una prospettiva del tutto insolita. Gli scatti di Ulrich Ackermann non ci mostrano profili di montagne conosciute, non riproducono soggetti da cartolina che già da anni sono impressi nella nostra mente. Il suo angolo visuale, le sue foto sono inediti. Così inediti che spesso non riusciamo a riconoscere le stesse montagne. Ed è ciò a renderle interessanti.

Questo tipo di scatti sembrano particolarmente adatti alle Dolomiti, e viceversa le Dolomiti sembrano prestarsi al meglio per queste foto. Con le loro torri e guglie strette e allungate, che si protendono come frange verso il cielo, esse mostrano la loro verticalità intrinseca. A distinguerle dalla maggior parte degli altri gruppi montuosi è il fatto che i massi rocciosi dalle suggestive forme si innalzano direttamente da verdeggianti alpi costellate di fiori sopra alle vallate – questi terrazzamenti che balzano da valle all'alpe, alle rocce e al cielo, nei loro vari colori, che spaziano dal verde scuro al chiaro, attraverso tutte le tonalità del grigio, il marrone, l'oro e il bianco fino all'azzurro del cielo, sono riprodotte con particolare intensità nelle immagini di Ackermann.

Le immagini colpiscono infine anche per la loro eterogeneità, dovuta non solo all'ampia scelta dei soggetti, ma anche alle innumerevoli atmosfere che il fotografo è riuscito a cogliere nei diversi momenti della giornata e delle stagioni. Il differente effetto che fanno le immagini dipende anche dalla vicinanza e distanza a cui sono stati scattati i fotogrammi. Nei primi piani singoli monti o particolari diventano i protagonisti dai tratti quasi umani: assumono una pelle, una veste, un'espressione, emettono calore o freddo, sono amichevoli, invitanti, vivaci o, al contrario, ombrosi e cupi. Nelle fotografie scattate con teleobiettivo è soprattutto la profondità a colpire e a risucchiare il nostro sguardo come in un vortice nel paesaggio e a dare movimento all'immagine stessa. Ed è proprio questo movimento presente nelle foto di Ackermann a impressionare e colpire anche l'osservatore.

Queste fotografie suggestive e spettacolari hanno il potere di offrirci ancora una volta un'immagine diversa delle Dolomiti, queste inimitabili opere della natura, e di imprimersi in modo indelebile nella nostra mente.